

fonderlo a tratti, ma pieno, su una dominante attitudine meditativa, dà una nuova e questa volta uniforme testimonianza la raccolta di ora.

Si vedano i versi iniziali de *La Lettera*:

*Vuole solo illudersi chi ama.
Amare è perdersi! Io non riescivo
a perdermi, e così fino dal primo
istante, un velo fu che ci divide.*

*Falso l'occhio che guardava, la mano
che carezzava, la strada stessa
che davanti ci s'apriva portando
nel vento di marzo il mio angelo.*

Approssimativamente si direbbero poesie d'amore: una storia intima — avvertono le parole di presentazione nel risvolto — nella quale si toccano di preferenza temi di confessione e di diario. Ma va precisato che se quello è lo spunto costante, l'occasione delle singole liriche, tutto porta a raffigurare una condizione umana sotto il segno dell'amore — latente energia, pronta sempre ad accendersi e a dar luce alla vita quanto più la si sente illusoria:

*Perchè dunque l'amore
se da una meta certa
ci porta ad altre rive, se rinnova
in noi l'angoscia, il fremito di vivere...*

« Per ognuno la vita non ha che attimi »
già aveva scritto Parronchi. E ancora:

*così sempre in un angolo
della memoria, o delle nostre vene,
la felicità dorme.*

Pochi libri di poesia come questo, da qualche tempo a questa parte, ci hanno indotti al confronto tra questo e quel brano, a scomporre e a ricomporre per altra via, a stabilire una linea interiore che faccia quadro, alla fine. Non mi sembra un segno trascurabile. Appartiene a un uomo giunto alle soglie dell'età matura, con una lezione di vita alle spalle; eppure in qualche modo si presenta, grazie alla tardiva forma di scoperta dei sentimenti che essa contiene, i caratteri d'un libro giovanile, d'un'opera prima. Osservazione questa che andrebbe svolta e chiarita. Il buon lettore saprà farlo da sé, pur che confronti il Parronchi di dodici anni or sono — e non lui soltanto — con questo suo libro di oggi.

VITTORIO SERENI

“Un grido e paesaggi,”

Si discute, e certo — finché la critica avrà una funzione — si discuterà sempre, sulle varie fasi che il lavoro di un poeta attraversò, dalle origini alla sua conclusione; e più d'una volta sono le ragioni meno strettamente letterarie a chiarire la necessità di quei passaggi; altre volte, il più delle volte senza dubbio, alle ragioni umane si mischiano quelle che l'evolversi stesso del linguaggio poetico ha formulato. L'abilità del critico consisterà nello sceverare e dosare le une e le altre. Una poetica, come quella che Ungaretti delineò nei momenti purissimi del *Sentimento del Tempo*, eccola flettersi, acquistare grazia e strugimenti quotidiani nella prima parte del *Dolore*, e sopportare tutto il peso ed esprimere tutto il rovello della tragedia mondiale, nella seconda parte dello stesso libro. E se poi assistiamo, come in questi anni abbiamo assistito, ai nuovi risultati tecnici ed espressivi delle traduzioni da Shakespeare, Góngora e Mallarmé, alle profonde prospettive barocche svelateci da alcuni frammenti della *Terra Promessa*, saremo pertanto indotti a dividere, a catalogare? a distanziare l'Ungaretti letterario dall'Ungaretti poeta umano?

Fatica sprecata, se il recente quaderno poetico, *Un grido e paesaggi*, lascia ancora meno avvertire quell'eventuale confine tra tecnica e poesia, tra letteratura e umanità. Un vero poeta è lui a porsi per primo tutte le più ardue questioni tecniche, e i lettori le troveranno già formulate e risolte. Non è così? Quest'ultima raccolta — come il titolo stesso suggerisce — è nata per accordare a un lontano « grido » doloroso alcuni « paesaggi », che si svelarono dietro e insieme a stati d'animo particolari o riflessioni su stagioni e luoghi.

Il *grido* del fanciulletto morto non si ricorderà senza un fremito.

Non potevi dormire, non dormivi...

Gridasti: Soffoco...

Nel viso tuo scomparso già nel teschio,

Gli occhi, che erano ancora luminosi

Solo un attimo fa,

Gli occhi si dilatarono... Si persero...

Questo trapasso fisico nel *Dolore* non era stato descritto. Le stanze che ora leggiamo parvero racchiudere « motivi troppo intimamente miei », dice il poeta in una nota;

ma poi aggiunge: « Era ancora egoismo. Non si può nulla riserbare solo per sé dell'esperienza umana, senza presunzione ».

Sono certamente tra le pagine più alte e commosse che il poeta abbia dettate. L'urto dei sentimenti paterni contro la cieca crudeltà della morte non aveva mai trovato da esprimersi così amaramente, dentro una voce ora spoglia, ora ricca di suoni, ora sensibile alla memoria, ora aderente al dettaglio, ora dilatata all'infinito. Sì, la gamma di vibrazioni poetiche, che il nostro commento potrebbe indicare in ogni parola, in ogni frase, si allarga ogni volta che il testo viene riletto. Si pensa allora a certe sfumature da lirica popolare, come nei versi seguenti:

*Ti vado a prendere il vestito a casa,
Poi nella cassa ti verranno a chiudere
Per sempre...*

Subito dopo vengono in mente i compianti medioevali; ma ecco un alito di petrarchismo, anzi di platonismo cinquecentesco:

*...No, per sempre
Sei animo della mia anima, e la liberi.
Ora meglio la liberi
Che non sapesse il tuo sorriso vivo...*

Si toccano gli estremi della sensibilità magica, accorata del ricordo, la disperata magia delle mani del bimbo attaccate a quelle del padre; scende nel profondo della coscienza delirante l'orrore di ciò che dentro ormai pesa ineluttabile: dopo la perdita fatale, non altro che la fatale vecchiaia. E ciò che si schiude, alla fine, ai nostri occhi è solo il cielo che assistiva a quella morte: gli inutili, i troppi astri della notte brasiliana...

I paesaggi che precedono e seguono quest'altissima litania, sono tutti compresi nella recente esperienza poetica di Ungaretti.

Il primo, il più lungo e complesso, l'ormai famoso *Monologhetto*, che nacque per l'invito della RAI ad alcuni poeti di commemorare un mese dell'anno, nel capodanno del 1952, rappresenta gli sgomenti dell'uomo Ungaretti di fronte al suo mese: il febbraio. I tormenti, i soprassalti della memoria, la ricapitolazione della sua esistenza, tra viaggi italiani, soggiorno brasiliano, e fanciullezza africana. Si va a ritroso, ma perchè da ogni luogo sorgono riflessioni, ogni luogo indica un tempo dell'anima, e una sua svolta. Così dal ricordo del Carnevale brasiliano nasce al poeta l'ammonimento della sincerità: « Poeti, poeti, ci siamo messe — Tutte le maschere ». O dal proverbio citato

dalla madre, quello dell'infinità della terra, che d'ogni magia resterà refrattaria. E così, ancora, dall'evocazione della madre, il pensiero della fanciullezza, un pensiero che la domanda rende più accorato: « Ma perchè fanciullezza — E' subito ricordo? ». Siamo nel pieno della tematica ungarettiana; e difatti il *Monologhetto* fa pensare ad un ritorno alle origini, a quella intensità narrativa, e folgorativa, dell'immagine; ma dentro l'arco disteso da questi centonovantanove versi ritroviamo anche, come matrici, le pagine in prosa del *Povero nella città*; sicchè le suggestioni più varie ci riportano a tutto Ungaretti. Ma con un che di arduo e vibrante, anche nella sintassi e nella lingua, da indicare all'attenzione dei giovanissimi come punto di partenza per nuove esperienze. Se ne sentiranno la forza i giovanissimi? Il fatto è che Ungaretti non si stanca di insegnare; e osservatelo in quegli strani *Svaggi* inclusi pur essi nella raccolta, assieme ad un paesaggio brasiliano dal titolo *Semantica*: non pare di risentire, per esempio, in *Esercizio di metrica* più d'un avvertimento di una poesia ancora da venire? Quella secca, sillabata tragicità, che risponde al ritmo del nostro tempo, quella selvaggia violenza dell'espressione, che subito diventa muta, e si spegne nella visione dell'aldilà... Se ne vorrebbe sentire l'eco in quei tanti poeti che di apocalittico non hanno che il contenuto verbale.

La bella edizione del volume, curata dall'editore Schwarz di Milano, si raccomanda agli intenditori di poesia e d'arte anche per i disegni di Giorgio Morandi e per un mirabile studio critico di Piero Bigongiari.

Si sa che questa è la stagione delle antologie poetiche, dei meditati panorami; la poesia del nostro secolo dal vaglio critico passa a quello storico, e naturalmente i punti di vista si restringono e si approfondiscono. Benvenute, quindi, dopo le antologie generali, dove tutto un lungo periodo di poesia rifluisce in un'immagine unica, quelle parziali, destinate a presentarci degli aspetti inediti del panorama storico; e benvenute le raccolte antologiche di nuovi poeti. Qualche tempo fa, Luciano Anceschi ci invogliava a leggere, o a rileggere, sei poeti legati ad una stessa geografia sentimentale e letteraria: *Linea Lombarda*; ed è recentissimo lo sforzo critico di Valerio Volpini, di inquadrare in una *Antologia della*

poesia religiosa italiana contemporanea, il filone religioso del Novecento poetico. Questi tentativi non sono da rigettare, anche se discutibili, perchè rimettono in giuoco un problema critico o ne aprono uno nuovo.

Era opportuno presentare al pubblico una antologia della lirica romanesca dall'ottocento ad oggi? Certamente. Ma l'intenzione di Leonardo Sciascia, a cui dobbiamo un *Fiore della poesia romanesca*, stampato a Caltanissetta, non è stata tanto di far la storia della poesia dialettale di Roma, quanto di indicare di essa i momenti essenziali, dove meglio si esprima la sua vera anima. E perciò, i poeti inclusi sono solo quattro: Belli, Pascarella, Trilussa e il vivente e attivissimo Mario Dell'Arco.

Forse il pubblico avrà guardato a *Festa d'amore* di Carlo Betocchi, come ad una delle tante strenne natalizie; eppure c'è in questa antologia, edita da Vallecchi, tale uno sforzo di rivivere il problema della lirica amorosa, attraverso tutti i tempi e tutti i popoli, nella sua varia necessità e intonazione, che il proposito dell'autore già passa su un altro piano, e acquista una consapevolezza critica, un accento personale. Lo scopo di Betocchi è raggiunto: si possono scorrere le pagine di questo libro con la stessa impazienza e lo stesso diletto che provoca un romanzo, appunto d'amore. La materia è ripartita in tanti capitoli, ognuno dei quali rappresenta un momento, non storico, ma ideale, della passione e ispirazione amorose. Da notare la bellissima introduzione, dove Betocchi interpreta da par suo quei momenti, rendendoli attivi e attuali alla nostra considerazione. Pertanto, seguendo una serie di rapporti culturali, e storici, talvolta nuovi, talaltra rivissuti dalla fantasia commossa e rapita del poeta, si apprendono alcuni non dimenticabili aspetti dell'incontro tra amore e poesia. Ecco uno:

« L'innamoramento e l'amore dell'Amante verso l'Amata, è il soggetto di *Festa d'Amore*. Ci azzarderemo a dire con le parole di una confessione agostiniana i due estremi tra i quali esso ha la vita, tra il divino limite che non può raggiungere senza diventare un altro e più sublime amore, e quello inferiore in cui l'amore eterno non riconosce che sola apparenza e transitorietà: *Chi amo io dunque quando ti amo? Non già l'apparizione in ordine ai corpi, non già l'armonia in ordine ai tempi*. Così dice Sant'Agostino dell'Amor di Dio. Ma ognuno che pensi all'altro amore può scendere e salire la scala

tra ciò che è e ciò che non è secondo la confessione agostiniana: resterà sempre compreso nel suo tratto; eppure tra quei due estremi il suo amore sentirà sempre l'attrazione del canto che lo trascende, ed il gelo del nulla che l'offende. Così fa la poesia d'amore ».

Poco fa accennavamo alla poesia romanesca. Il proposito, per tutto il vasto quadro del Novecento dialettale, è stato assunto, in un'altra antologia, da Mario Dell'Arco e Pier Paolo Pasolini. Il grosso volume fa parte della collana Fenice dell'Editore Guanda di Parma, ed è intitolato: *Poesia dialettale del Novecento*. Si tratta, diciamolo subito, di un'impresa veramente importante. Chè, se si eccettuano delle sillogi regionali, talune raccolte parziali sprovviste del senso critico, nulla avevamo in Italia che riportasse un così vasto materiale, per lo più clandestino o scarsamente diffuso, nei limiti di una valutazione storica e critica. Dell'Arco e Pasolini hanno diviso, naturalmente, l'antologia in sezioni regionali. Vi sono rappresentate Napoli, la Sicilia, la Sardegna, la Calabria, le Puglie, l'Abruzzo e il Molise, Roma, Milano, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia e la Romagna, le Venezie e il Friuli. I territori linguistici che mancano sono, come è noto, inesistenti sul piano della lirica dialettale. Dentro tali barriere, che oggi è facile attraversare con l'ausilio degli esperti di lingua, l'anima popolare o colta del poeta in vernacolo si scioglie con una libertà e una intrepidezza talvolta ignote alla maggior parte dei lirici in lingua. Ma questa libertà dai canoni letterari è spesso apparente. Giacchè, mai come in questo secolo, l'influsso del gusto letterario ha toccato anche queste regioni così in ombra, così ben nascoste nel nucleo delle proprie tradizioni. Pasolini, che ha dettato la prefazione al volume, non finisce di mettere in guardia il lettore sui capillari influssi dannunziani, carducciani e pascoliani, pascoliani soprattutto, rintracciabili nei poeti dialettali. A cui si aggiungono, per vasti settori, quelli della lirica crepuscolare e della poesia pura o ermetica. Ecco, dunque, la novità di questo studio, condotto, diciamolo pure, con una attenzione e un disinteresse, che forse sembrerà un po' crudele agli ingenui improvvisatori della Musa dialettale. Qualcosa va detto anche sulla scelta; gli antologisti sono stati cauti nell'accettare e talora un po' sbrigativi. Ma non mancano le scoperte, e di queste dobbiamo ringraziarli. I giovani e i giovanissimi presentati in questo libro

stanno a testimoniare che al quadro vecchio e stantio della lirica in dialetto uno nuovo e arguto, spesso sorprendentemente umano e rinnovatore, se n'è sovrapposto: e l'esempio migliore sta in quella *scuola friulana*, che ha già rivelato le voci di Naldini, di Gironcoli e dello stesso Pasolini. « I félibri casaresi — dice quest'ultimo a conclusione della sua premessa critica — non

hanno nessun legame, nemmeno per sfumatura, con le forme per definizione dialettali: il loro *apprentissage* poetico si compie tutto al di fuori del dialetto, benchè coincida strettamente con una educazione sentimentale condizionata quasi morbosamente dall'amore-nostalgia per il loro dialetto e la loro terra ».

GIACINTO SPAGNOLETTI

ROMANZI E RACCONTI ITALIANI

A stretto rigore di termini, i libri che presentiamo non fanno parte del genere « romanzi e racconti »; ma sono due libri che, a nostro avviso, indicano due direzioni molto precise della nostra prosa e non possono passare sotto silenzio.

Il nostro tempo e la speranza di Corrado Alvaro, è una raccolta di brevi saggi di moralità, di « intentions », di ritratti, i quali, di narrativo, hanno talora soltanto lo spunto, e talora direi soltanto lo sfondo. Come il *Diario*, di Alvaro, era gremito di appunti per un racconto, di trame felicemente riassunte per la memoria, così, spesso, queste pagine sembra che lascino da parte i possibili racconti che vi si adombrano, per sviluppare invece la storia sociale, il costume, l'intricato sfondo morale in cui quei racconti avrebbero trovato la loro cittadinanza nel nostro tempo. La società che l'Alvaro scava con la sua prosa insistente è una società misteriosa e sempre carica di poesia, nel suo bene come nel suo male, nei suoi slanci come nelle sue viltà. I temi che essa offre allo scrittore sono temi drammatici, animati da un cupo fervore, ricchi di una fantasia grandiosa e un po' assurda, già pronti per il « romanzo ». Il contrasto tra vecchie e nuove generazioni, i figli che non perdonano ai padri il loro fascismo, l'ombra delle dittature (passate presenti e future) sulle coscienze, l'infinita tela di ragno dei sospetti, dei rancori, dei complessi di colpa, la velocità di mutamento dei costumi o addirittura delle civiltà, il sentimento di vivere giorni estremi e finali ove è in giuoco ogni giorno non un valore o una gerarchia di valori, ma, crudamente, la sopravvivenza: eccone alcuni, tra i più vicini alla sensibilità dell'autore. Il quale direi che non li ragiona, ma li intreccia, li

sommuove, si affascina nel raccontarli e in qualche modo li canta. Mai come in queste pagine che il sottotitolo definisce « saggi di vita contemporanea » si sente che la natura dell'Alvaro non è la cronaca, o la storia, ma l'epopea. Questo libro è un atto di fede nell'intelligenza della poesia. Dovrebbe leggerlo chi pensa che davvero il nostro tempo sia un tempo arido. Riuscirebbe forse a capire quanto in esso vi sia di tumultuoso e di tragico, quanta materia di poesia: bagliori di basso impero, tenaci sopravvivenze, tenere fedeltà, strazianti sconfitte. Più che *Il nostro tempo e la speranza* penso che il vero titolo del libro sarebbe stato « Il nostro tempo e la fedeltà ». Qual'è il suo messaggio? Che la capacità di poesia che dura anche nel dubbio, anche nel chiuso gorgo del nostro tempo amaro, è una civiltà da difendere, un valore da tramandare. Si legga il bellissimo racconto « Il viaggio », che chiude il volume sul motivo della simpatia umana, intesa quasi come un misterioso rituale d'iniziazione alla vita. E si legga, nel mezzo di una pagina quasi sociologica, il ritrattino dei contadini calabresi di fronte ai frutti della loro terra: « *Il fatto è che per essi, parole come un cavolfiore o nocciuola non evocano soltanto l'idea di un alimento, ma una stagione, un mese, una festa. Quando si sentono i bambini giocare alle noccioline per la strada del vecchio villaggio, è Natale.* ».

Qui il racconto di *Gente in Aspromonte* affiora più palesemente. Ma, come ormai sarà chiaro, esso è sottinteso e presente in ogni pagina.

Anche *Il Mantello di Cebète* di Manara Valgimigli non è, letteralmente parlando, un libro di racconti. E' un libro di ri-